

Giuseppe Spolaore

DIPENDENZA ONTOLOGICA E PERSONAGGI FITTIZI\*

*Abstract.* In *Fiction and Metaphysics* Amie Thomasson proposes a theory of fiction and a system of ontological categories. In the former, I shall maintain, an important role is played by a thesis that can be labelled “*principle of the referentiality of characters*”: If in a work of fiction references are made to a certain pre-existing entity, this entity is a character of the work (e.g., Napoleon – in flesh and blood – is a character of *War and Peace*). On the other hand, the category system is based on the notion of an *ontological dependence*, a transitive relation that subsists between, say, two entities *a* and *b* only if the existence of *a* implies, by necessity, the existence of *b* (e.g., a man depends ontologically on his parents). Here I shall claim that there is a deep tension between this category system and the principle of the referentiality of characters. Such a tension, I shall conclude, forces to a severe revision of either the theory of fiction or the ontological categorization put forward by Amie Thomasson.

Secondo la posizione oggi dominante in teoria della *fiction*, talvolta definita “*creazionista*”, i personaggi fittizi sono entità astratte create dai loro autori<sup>1</sup>. Uno dei problemi principali di questa prospettiva è quello di offrire chiarimenti sulla natura di tali presunte entità e sul loro posto all’interno di un’ontologia complessiva (o almeno sulle loro relazioni con enti più familiari)<sup>2</sup>.

In *Fiction and Metaphysics* Amie Thomasson tenta di superare questa difficoltà proponendo un sistema categoriale fondato sulla nozione di *dipendenza ontologica*, una relazione transitiva che sussiste, ad esempio, fra due enti *a* e *b* solo se, necessariamente, se *a* esiste allora anche *b* esiste. In tale sistema (d’ora in poi semplicemente SDO), i personaggi fittizi appartengono ad una categoria ontologica piuttosto familiare, occupata, tra l’altro, dalle *opere letterarie* e dalle *sinfonie*<sup>3</sup>. Queste (presunte) entità, insieme a quelle di altre categorie (ad esempio le *leggi*), sono genericamente qualificate come *artefatti astratti*. Gli artefatti astratti, caratteristicamente, sono enti privi di locazione spazio-temporale e giungono in essere in virtù dell’esistenza di certi stati mentali.

\* Ringrazio di cuore Massimiliano Carrara, Pierdaniele Giaretta, Vittorio Morato, Ernesto Napoli, Elisabetta Sacchi, Marzia Soavi ed Alberto Voltolini per i commenti puntuali e le preziose indicazioni.

<sup>1</sup> Questa concezione è abbracciata, ad esempio, in Searle (1974), van Inwagen (1977), Fine (1982), Bonomi (1994) e Thomasson (1999).

<sup>2</sup> Cfr. ad es. Kroon (1995), Thomasson (1999): 20-21 e Yagisawa (2001). Sulle difficoltà dei tentativi di conciliare il creazionismo con una visione dei *ficta* come entità generali (*ruoli* o *tipi*), vedi ad es. Fine (1982): 132 e Thomasson (1999): 57-61, 91.

<sup>3</sup> In entrambi gli esempi il riferimento è a *types*.

Insieme a SDO, Thomasson propone una teoria della *fiction*, che ella definisce “*artefattuale*”, nella quale, come sosterrò, un ruolo centrale è svolto da una tesi etichettabile “*principio di referenzialità dei personaggi*”: nel caso in cui in un’opera di *fiction* vi siano riferimenti ad una qualche entità che preesiste alla narrazione, tale entità è un personaggio della storia. Ad esempio, Napoleone (in carne ed ossa) è un personaggio di *Guerra e pace*.

Nel presente articolo sosterrò che vi è una profonda tensione, tale da richiedere la revisione di alcune fra le tesi qualificanti dell’approccio di Thomasson, tra SDO ed il principio di referenzialità dei personaggi.

Nel primo paragrafo esporrò SDO ed alcune dottrine metafisiche ad esso correlate; nel secondo mostrerò delle interessanti conseguenze ontologiche di tale apparato concettuale. Nel terzo paragrafo presenterò il principio di referenzialità dei personaggi e nell’ultimo le mie obiezioni.

### 1. *Dipendenza ontologica e falsa parsimonia*

Come s’è detto, SDO si fonda sulla nozione di dipendenza ontologica. Si tratta di una relazione *transitiva*, per la cui sussistenza (1) è una condizione necessaria:

(1) *a* dipende ontologicamente da *b* solo se necessariamente, se *a* esiste, allora *b* esiste<sup>4</sup>.

Nella costruzione di SDO, Thomasson individua in primo luogo due categorie fondamentali di enti, gli *stati mentali* e le *entità spazio-temporali* (abbrevierò “*stato/i mentale/i*” in “*sm*” ed “*entità spazio-temporale/i*” in “*est*”). In seguito, offre alcune distinzioni tra diversi tipi di dipendenza ontologica.

La prima è tra dipendenza *rigida*, ossia dipendenza da un individuo particolare, e dipendenza *generica*, ossia dipendenza da qualcosa di un certo tipo<sup>5</sup>. Un esempio di dipendenza rigida è la dipendenza *per se*, cioè quella, piuttosto banale, di ciascun individuo da se stesso, mentre una dipendenza generica sussiste, ad esempio, tra la nazione degli USA ed i cittadini americani: perché la prima esista è necessario che la proprietà *essere un cittadino americano* sia esemplificata, ma non che vi siano *particolari* individui, ad esempio gli attuali cittadini americani, ad esemplificarla<sup>6</sup>. Abbrevierò in “DR” e “DG” rispettivamente “dipendenza rigida” e “dipendenza generica”.

Una seconda distinzione è tra dipendenza *costante* e dipendenza *storica*: la dipendenza di *a* da *b* è *costante* solo se l’esistenza di *a* ad un qualsiasi tempo *t* implica necessariamente l’esistenza di *b* a *t*, *storica* solo se è necessario che *b* sia esistito perché *a* inizi ad esistere; in tal caso l’esistenza di *a* a *t* implica necessariamente l’esistenza di *b* ad un qualche tempo *t\** precedente a *t*. La prima sussiste, ad esempio, tra il sole ed il sistema solare, la seconda tra un figlio ed i suoi genitori. Abbrevierò in “DC” e “DS” rispettivamente “dipendenza costante” e “dipendenza storica”.

<sup>4</sup> Thomasson (1999): 25. Questa formulazione, precisa l’autrice, manca di catturare il pieno significato metafisico della relazione, perché il condizionale può risultare vero in modo del tutto banale, ad esempio se *b* esiste necessariamente, con risultati controintuitivi.

<sup>5</sup> Ivi: 27.

<sup>6</sup> Ivi: 31.

Ciascun elemento di una delle due coppie di tipi di dipendenze è combinabile con ciascun elemento dell'altra; si potranno dunque avere entità che dipendono rigidamente e storicamente, oppure genericamente e costantemente, ecc., da qualcos'altro. Ad esempio, se è vero che un uomo ha necessariamente i genitori che di fatto ha, allora la dipendenza di un uomo dai suoi genitori è, oltre che storica, anche rigida. D'ora in avanti "DRC" abbrevierà "dipendenza rigida e costante", "DRS" "dipendenza rigida e storica", "DGC" "dipendenza generica e costante" e "DGS" "dipendenza generica e storica".

Fra i tipi di dipendenza finora presentati sussistono delle relazioni formali. In particolare, la dipendenza rigida implica quella generica e la dipendenza costante quella storica. Più in generale, le implicazioni fra i diversi tipi di dipendenza possono essere schematizzate come segue<sup>7</sup> (dove "⇒" sta per "implica"):

$$\begin{array}{ccc} \text{DRC} \Rightarrow \text{DRS} \Rightarrow \text{DR} \\ \Downarrow \quad \Downarrow \quad \Downarrow \\ \text{DGC} \Rightarrow \text{DGS} \Rightarrow \text{DG} \end{array}$$

In SDO gli enti occupano un posto in base al modo in cui dipendono da *est* e da *sm*. Dato che si possono dare enti che non dipendono da entità di una delle due categorie di base, si potranno avere dieci distinti profili di dipendenza da *sm* e dieci da *est* (vedi Figura 1). Dal momento, poi, che ad ogni categoria si correla sia un profilo di dipendenza da *est*, sia uno da *sm*, in totale saranno disponibili cento categorie, ossia dieci al quadrato.

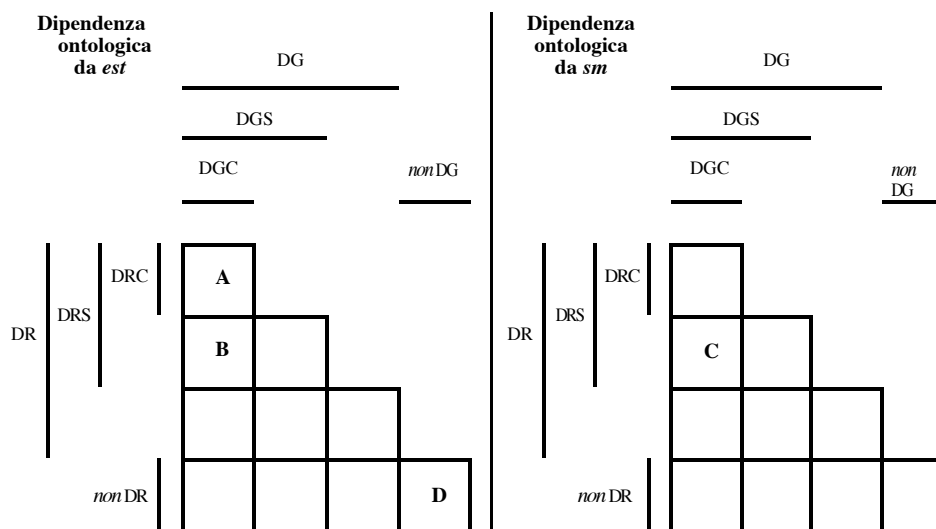


Figura 1: Sistema delle dipendenze ontologiche da *est* e *sm*

<sup>7</sup> Ivi, p.123.

Un'ultima importante distinzione tra tipi di dipendenza si basa sulla natura della necessità espressa in (1), ed è tra dipendenza *formale*, *materiale* e *nomologica*. Poiché questa distinzione, in parte d'origine husserliana, è estremamente delicata, cito direttamente la presentazione che Thomasson ne dà:

Husserl distingue la necessità formale, una mera funzione di certe relazioni formali neutrali rispetto al soggetto in questione, come quella espressa da “necessariamente, un tutto non può esistere senza le sue parti,” dalla necessità materiale, una necessità basata sulle peculiarità di certi generi materiali come quella espressa da “necessariamente, ogni cosa colorata è anche estesa.” Entrambi questi tipi di necessità dovrebbero poter essere scoperti a priori, solamente sulla base della conoscenza di certi principi formali o sulla conoscenza delle essenze materiali implicate e delle relazioni fra esse. Dal punto di vista della filosofia della mente e della scienza contemporanea, potremmo anche aggiungere la variante della dipendenza nomologica, la necessità vincolata dalle leggi di natura e che è possibile scoprire empiricamente.<sup>8</sup>

Dunque, abbiamo innanzitutto due tipi di dipendenza conoscibili *a priori*, quella formale e quella materiale. La prima si può riferire a qualsiasi entità senza rispetto per il suo tipo (ad es. la dipendenza *per se*), la seconda si basa sulla natura degli enti coinvolti e non può essere generalizzata ad entità di tipo diverso (ad es. la dipendenza di un animale dal suo corpo, e le relazioni di dipendenza di personaggi fittizi ed opere letterarie da *sm* ed *est*). L'ultimo tipo di dipendenza è invece conoscibile *a posteriori*, sulla base di indagini e teorie empiriche<sup>9</sup>. Secondo Thomasson, se gli *sm* dipendessero da *est*, ne dipenderebbero *nomologicamente*. Questo, come vedremo, è un punto di estrema importanza.

SDO è una categorizzazione nella quale è esplicitata *la sola dipendenza materiale*. Poiché, però, la dipendenza formale implica quella materiale, di fatto entrambi i tipi di dipendenza sono esprimibili in SDO, sebbene non siano reciprocamente distinguibili. Eventuali dipendenze nomologiche tra entità non vi sono espresse. Di conseguenza, d'ora in poi considererò, salvo specificazione del contrario, solo le dipendenze che Thomasson considera materiali.

SDO, di per sé, è neutrale rispetto a molte scelte filosofiche, ossia può rendere conto di diverse posizioni intorno alla natura dei medesimi enti, e non forza verso specifiche ammissioni ontologiche. Si presta, tuttavia, ad essere interpretato in una precisa direzione, quella, ovviamente, scelta da Thomasson, la cui ontologia si fonda sulla “modesta proposta” con cui si conclude *Fiction and Metaphysics*:

Possiamo rendere conto di una grande varietà di enti (inclusi gli oggetti fittizi) adottando un principio molto semplice: accettare entità spazio-temporali e stati mentali, e qualsiasi cosa dipenda (in qualunque modo) solo dalle entità che accettiamo.<sup>10</sup>

Vediamo ora qual è il posto occupato in SDO dalle opere letterarie e dai personaggi fittizi in base alla teoria artefattuale della *fiction*.

Se gli *oggetti concreti* sono caratterizzati dal dipendere rigidamente e costantemente da *est* (in particolare, tra l'altro, da se stessi), ossia, in breve, [*est*: DRC] (quadrato A e della figura 1), gli *enti astratti*, viceversa, *non* dipendono rigidamente e costantemente da *est*, ossia [*est*: non DRC] (tutti i quadrati eccetto A nella parte sinistra della figura

<sup>8</sup> Ivi: 27-28; traduzione mia.

<sup>9</sup> Ignoro, per motivi di spazio e di rilevanza, le (evidenti) difficoltà di quest'ultima distinzione.

<sup>10</sup> Ivi: 150; traduzione mia.

1). È importante osservare che a queste caratterizzazioni degli oggetti concreti e degli enti astratti non corrispondono ancora precise categorie ontologiche. Per individuare una categoria ontologica in SDO è necessario specificare sia il profilo di dipendenza da *est*, sia quello da *sm*.

Rispetto ad *est*, enti astratti come le *opere letterarie (type)* dipendono, secondo Thomasson, genericamente e costantemente dall'esistenza di volumi (*token*)<sup>11</sup>, rigidamente e storicamente dal manoscritto originale. Inoltre, le opere letterarie sono caratterizzate dal dipendere storicamente e rigidamente da certi *sm*, intuitivamente quelli attraverso i quali sono state create, e costantemente e genericamente dall'esistenza degli *sm* che rendono possibile la loro fruizione. Complessivamente, i romanzi appartengono dunque ad una categoria caratterizzata dal profilo [*est*: DRS, DGC; *sm*: DRS, DGC] (quadrati B e C della figura 1). I personaggi fittizi, secondo Thomasson, dipendono *rigidamente e storicamente* da una certa opera letteraria, *genericamente e costantemente* da una qualche opera letteraria<sup>12</sup>. Di conseguenza, per la transitività della relazione di dipendenza, i *ficta*, se esistessero, erediterebbero lo stesso profilo di dipendenza delle opere letterarie. In riferimento a ciò, ella argomenta:

[...] se la parsimonia ontologica è l'argomento del contendere, sembra chiaro che non è il numero ma i generi di entità ad essere in questione. Noi non guadagneremmo realmente in semplicità rifiutando i giochi come il baseball ed accettando i giochi da tavolo, perché essi sono entità dello stesso tipo fondamentale [...].<sup>13</sup>

Se si accoglie la classificazione di Thomasson e se si ammette l'esistenza di opere letterarie (*type*), quindi, dal momento che *ficta* ed opere appartengono alla stessa categoria ontologica (ossia sono "entità dello stesso tipo fondamentale") e che l'ammissione, o l'esclusione, parziale di presunte entità di una medesima categoria non è una prassi autenticamente parsimoniosa, anche i personaggi fittizi devono essere accolti nell'ontologia. Chiamerò quest'argomento a favore dell'esistenza dei *ficta* "argomento della falsa parsimonia".

Due rilievi conclusivi.

Sebbene quando parli di *est* Thomasson intenda ovviamente riferirsi ad individui particolari (e non a tipi o ad universali), nel caso degli *sm* ella non afferma esplicitamente che il riferimento è a *tokens* (e non a *types*) di *sm*. Tuttavia, è chiaro che è (e deve essere) così. Ciò può essere facilmente sostenuto sulla base sia di evidenze testuali<sup>14</sup>, sia di considerazioni più generali<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> In realtà, Thomasson parla di una dipendenza costante da volumi concreti o da una *memoria (perfetta)* della narrazione (ivi: 10-12). Ciò implicherebbe una dipendenza *disgiuntiva* delle opere da *est* o *sm*. Questa tesi è di difficile formulazione (vedi sotto, par. 4); non la presento nel testo perché la stessa Thomasson non ne tiene conto nell'esplicitare il profilo di dipendenza delle opere letterarie.

<sup>12</sup> Questo punto richiede qualche precisazione. L'idea è che lo stesso *fictum* possa comparire in più di un'opera. Ad esempio, Sherlock Holmes è il protagonista di *Uno studio in rosso*, de *Il segno dei quattro*, ecc. Secondo Thomasson, l'esistenza di una qualunque di queste opere sarebbe sufficiente per garantire l'esistenza di Holmes anche nel caso in cui tutte le altre fossero andate perdute.

<sup>13</sup> Ivi: 138; traduzione mia.

<sup>14</sup> Ad esempio, Thomasson afferma che gli *sm* dipendono rigidamente e costantemente da un *particolare sm* (in primo luogo, ciascun *sm* dipende da se stesso). Nel parlare dei contenuti degli *sm*, inoltre, ella porta come unico esempio il contenuto corrispondente ad un *token* di *sm* ("John's initial thought that he should quit smoking", ivi: 129). Ancora, ella afferma che i *ficta* dipendono dagli *sm che li creano* (ivi: 130), e naturalmente il *type* di uno *sm* non può creare alcunché. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

In *Fiction and Metaphysics* si professa agnosticismo sull'esistenza e la natura di relazioni di dipendenza tra *est* ed *sm*<sup>16</sup>. Del resto, poiché l'eventuale dipendenza mente-corpo è ritenuta nomologica da Thomasson, ed è dunque ignorata nel suo sistema, in SDO gli *sm* risultano *indipendenti* da *est*. Segnalo, tuttavia, che l'esplicitazione delle eventuali relazioni di dipendenza tra *sm* ed *est* avrebbe conseguenze molto pesanti sull'esplicatività e sulla plausibilità di SDO. Supponiamo, ad esempio, che una qualche versione di *fisicalismo non riduzionista* (un approccio, oggi dominante in filosofia della mente, che implica la dipendenza degli *sm* da *est*<sup>17</sup>) sia vera. In tal caso, automaticamente, per la transitività della relazione di dipendenza, la categorizzazione qui in esame collaserebbe su di un sistema a sole dieci categorie (solo la parte sinistra della figura 1), con una drastica riduzione delle sue possibilità esplicative, oltre a conseguenze controintuitive. Giusto per fare un esempio gli *sm*, nella migliore delle ipotesi, appartenerebbero alla stessa categoria occupata dalle leggi di uno stato (*types*) (ossia [*est*: DGC])<sup>18</sup> e, nella peggiore, a quella degli enti concreti (ossia [*est*: DRC])<sup>19</sup>. *Mutatis mutandis*, conseguenze simili si avrebbero anche qualora le *est* dipendessero da *sm*.

## 2. Dipendenza ontologica, personaggi fittizi ed oggetti immaginari

I classici argomenti a favore dell'esistenza di personaggi fittizi sono legati all'analisi ed agli impegni ontologici del comune discorso intorno alla *fiction*. Il più importante è un argomento per indispensabilità, il cui schema generale può essere riassunto così:

- (2) L'esplicazione del discorso intorno alla *fiction* è un compito lecito e filosoficamente rilevante.

---

<sup>15</sup> Per poter annoverare i *types* di *sm* fra le entità di base di SDO Thomasson dovrebbe sostenere o (a) che *tokens* e *types* di *sm* appartengono alla stessa categoria ontologica, o (b) che i *tokens* di *sm* non esistono, o (c) che essi andrebbero, a rigore, aggiunti ad *est* e *types* di *sm* nella lista delle entità primitive, o (d) che essi dipendono ontologicamente da *types*. Solo la possibilità (d) è almeno *prima facie* plausibile. Anch'essa, tuttavia, può essere eliminata sulla base di alcune brevi riflessioni. In primo luogo, se si afferma che i *tokens* di *sm* dipendono dai *types*, si dovrebbe anche abbracciare la tesi globale per cui i particolari dipendono ontologicamente da entità generali. Ma questo non avviene nel caso di SDO, in cui le *est*, ossia gli individui concreti particolari, in quanto entità di base, risultano indipendenti da entità generali (tipi, o universali, ecc.). Con una risposta evidentemente *ad hoc*, si potrebbe ribattere che la dipendenza tra particolari ed entità generali vale solo nel caso della relazione *type-token*. Ma, secondo Thomasson, i *types* di opere letterarie, leggi, ecc. dipendono dall'esistenza di loro istanziazioni concrete, ossia da *tokens*, e non viceversa.

<sup>16</sup> Ivi: 151-152.

<sup>17</sup> Vedi ad es. Kim (1996): 12-13, 70 e *passim*.

<sup>18</sup> Le leggi di uno stato, secondo Thomasson, dipendono solo genericamente e storicamente dagli stati mentali dei legislatori (ivi: 130). Inoltre, è ragionevole pensare che esse dipendano genericamente e costantemente dall'esistenza di altri *sm* (ad esempio, quelli di chi riconosce o fa rispettare la legge) e genericamente e costantemente da certe *est* (ad esempio, nell'ottica di Thomasson, i cittadini dello stato). Dunque, è plausibile assegnare loro il profilo [*est*: DGC; *sm*: DGC]. Ora, se gli *sm* avessero profilo [*est*: DGC], è facile osservare che anche le leggi avrebbero lo stesso profilo.

<sup>19</sup> La prima opzione va, ragionevolmente, adottata se si sostiene che i *tokens* di *sm* sono multirealizzabili (in diversi mondi possibili), ossia che il medesimo *token* può essere realizzato da differenti sistemi (o processi) fisici [invero un'idea non molto familiare, dato che di solito la multirealizzabilità è presentata in riferimento a *types* di *sm*; vedi ad es. Kim (1996): 92]; la seconda nel caso contrario.

(3) L'obiettivo di cui al punto (2) può essere adeguatamente raggiunto solo ammettendo i personaggi fittizi nell'ontologia.

(4) I personaggi fittizi devono essere ammessi nell'ontologia.

In questo momento non intendo discutere questo schema, ma semplicemente osservare (in modo, del resto, non completamente originale) che un'argomentazione del tutto analoga può essere portata a favore dell'esistenza di oggetti immaginari (ossia i "personaggi" di sogni ad occhi aperti, fantasticherie, ecc.) ed onirici (ossia i "personaggi" dei sogni), in relazione alla necessità di rendere conto del discorso intorno, per esempio, a fantasticherie e sogni<sup>20</sup>. Qui, piuttosto, è interessante osservare che anche l'argomento della falsa parsimonia, insieme a SDO, comporta la medesima conseguenza. Consideriamo gli oggetti immaginari. Supponiamo che qualcuno, diciamo Ivo, inventi, senza scriverla né raccontarla, la seguente (breve) storia:

(5) Ugo era un postino che, un bel giorno, dovette recapitare un elefante rosa.

Chiaramente, in base all'approccio di Thomasson, possiamo dire che la storia meramente immaginata (5)<sup>21</sup> dipende rigidamente e storicamente dagli *sm* che corrispondono alla sua creazione, genericamente e costantemente da altri *sm*, diciamo quelli attraverso i quali (5) è, o può essere, richiamata alla mente<sup>22</sup>. Consideriamo ora il profilo di dipendenza di (5) da *est*. Intuitivamente, si vorrebbe poter dire che (5) dipende ontologicamente da un'*est*, il suo "autore" Ivo<sup>23</sup>. Malgrado ciò, è facile mostrare che Thomasson, avendo deciso di ignorare, in quanto nomologiche, le (eventuali) dipendenze di *sm* da *est*, non è nella condizioni di poter abbracciare questa tesi. Come s'è visto, la dipendenza ontologica è una relazione transitiva. Dunque, (6) (dove "a", "b" e "c" stanno per entità<sup>24</sup>, e "D" sta per la relazione di dipendenza materiale) è vero:

(6)  $(aDb \wedge bDc) \rightarrow (aDc)$ .

Ora, se si nega

(7)  $bDc$ ,

anche se si sa che

<sup>20</sup> Questa considerazione è espressa assai chiaramente in Caplan (2004), in riferimento ai soli oggetti immaginari.

<sup>21</sup> Dunque qui ed in seguito "(5)" sta non, come le altre etichette, per l'enunciato corrispondente, ma per la storia (in quanto artefatto astratto) inventata da Ivo.

<sup>22</sup> Thomasson ammette che un ente può dipendere costantemente (e dunque essere mantenuto in esistenza) dalla memoria di qualcuno (vedi sopra, nota 11).

<sup>23</sup> In realtà, nell'impostazione di Thomasson, è difficile stabilire che tipo di entità siano gli individui *pensanti*. Tuttavia, ella stessa parla, ad esempio, dei lettori di *fiction* come di enti concreti [Thomasson (1999): 12]. In effetti, c'è un senso chiaro in cui ci si può riferire ad un essere umano come ad un'*est* (o almeno come ad un'entità che dipende da *est*). Del resto, poiché qui sto argomentando solamente contro la tesi che gli oggetti immaginari dipendano da *est* (e non contro una loro dipendenza da *sm*), non sono problematiche ai miei fini né un'eventuale dipendenza degli individui pensanti da *sm*, né, tanto meno, una loro eventuale indipendenza da *est*.

<sup>24</sup> Qui ignoro, per brevità, le complicazioni legate al fatto che, nel caso della dipendenza generica, sarebbe necessario parlare di *qualcosa di un certo tipo*, e non semplicemente di *entità*.

(8) aDb,

per poter affermare

(9) aDc

è necessario sostenere che

(10)  $\exists x ((x \neq b) \wedge (aDx) \wedge (xDc))$  [il che non esclude il caso in cui  $x = c$ ].

In definitiva, se qualcuno intende negare che  $b$  dipenda (materialmente, anche in seguito) da  $c$ , e nello stesso tempo affermare che  $a$  dipende da  $c$ , dev'essere in grado di argomentare a favore di quest'ultima tesi chiamando in causa un'entità diversa da  $b$ . In caso contrario il proposito di partenza verrebbe immediatamente disatteso. Ciò è del tutto ovvio. Allo stesso modo, per poter affermare che (5) dipende dall'*est* Ivo, Thomasson dovrebbe chiarire i termini di questa relazione di dipendenza senza far riferimento ad una dipendenza degli *sm* di Ivo da *est* (e in particolare da Ivo stesso), ossia sostenere che l'*est* Ivo contribuisce a far giungere (ed a mantenere) in essere (5) senza alcuna mediazione da parte di *sm*. Ma l'autrice di *Fiction and Metaphysics* non offre alcun motivo per pensare qualcosa di simile, né si capisce come potrebbe. In definitiva, all'interno della prospettiva qui in esame, (5) inizia ad esistere in seguito ad alcuni *sm* di Ivo. Se si afferma che (5) dipende ontologicamente anche da enti che non sono *sm*, ad esempio da certe attività puramente fisiche dell'*est* Ivo, allora bisogna anche *sostenere* che l'esistenza degli *sm* rilevanti non è una condizione sufficiente per l'esistenza di (5), e giustificare adeguatamente questa parziale inefficacia degli *sm*. In termini più chiari, Thomasson, per poter sostenere che Ugo dipende dall'*est* Ivo, dovrebbe in primo luogo affermare che è possibile che i due seguenti enunciati siano entrambi veri:

(11) In una situazione  $S_1$ , nella quale esistono tutti gli *sm* (*tokens*) rilevanti nella creazione e nel mantenimento in essere della storia mai scritta né raccontata (5), (5) non esiste.

(12) In una situazione  $S_2$ , che differisce da  $S_1$  solo per l'esistenza di qualche entità, diciamo  $e$ , che dipende dall'*est* Ivo (e non è uno *sm*), la storia mai scritta né raccontata (5) esiste.

In secondo luogo dovrebbe spiegare adeguatamente il ruolo svolto da  $e$ . Non si vede come l'autrice di *Fiction and Metaphysics* possa adempiere questi compiti.

Forse, si potrebbe replicare a quest'argomento osservando che entità come (5) dipendono *materialmente* da *est*, ossia che, sulla base un'indagine *a priori* intorno alla natura delle storie meramente immaginate, si può stabilire che, necessariamente, se esse esistono allora esistono anche *est*. Questa risposta, tuttavia, non può essere fatta propria da Thomasson. Un'indagine *a priori* può permettere, al più, di stabilire che, se esistono, le storie meramente immaginate dipendono da atti d'immaginazione, ossia da *sm*. Se, come Thomasson sostiene, non c'è nulla di *concettualmente incoerente* nell'idea che gli *sm* (ed in particolare gli *sm* di chi inventa una storia) siano indipendenti da *est*, allora non è concettualmente incoerente nemmeno l'idea che le storie meramente immaginate siano indipendenti da *est*.



Ad entità come (5), dunque, va assegnato il profilo [*est. non* DG; *sm*: DRS, DGC] (quadrati D e C della figura 1). Oggetti immaginari come Ugo, a loro volta, dipendono da storie meramente immaginate ed hanno lo stesso profilo di dipendenza<sup>25</sup>. Dunque, per l'argomento della falsa parsimonia, se si accolgono storie meramente immaginate, giochi di far finta solitari, sogni ad occhi aperti, ecc. nell'ontologia, allora bisogna ammettere anche gli oggetti immaginari. Un discorso analogo può essere fatto per gli oggetti onirici, che hanno, ragionevolmente, lo stesso profilo di dipendenza degli oggetti immaginari<sup>26</sup>.

In definitiva, la prospettiva di Thomasson comporta l'esistenza di oggetti immaginari ed onirici, ossia di entità generalmente ritenute più controverse degli stessi personaggi fittizi. Sebbene ciò non sia *di per sé* un problema per Thomasson, implica tuttavia alcune conseguenze spiacevoli per la sua teoria, un punto su cui tornerò fra breve.

### 3. *Realtà nella fiction, identità attraverso storie e principio di referenzialità dei personaggi*

Vi sono due ben noti problemi in teoria della *fiction*, quelli della *realtà nella fiction* e dell'*identità dei personaggi attraverso storie*. Il primo riguarda la possibilità che in un'opera d'invenzione, come in *Guerra e pace*, ricorrano richiami ad individui reali, ad esempio Napoleone; il secondo la possibilità che in una *fiction*, come ne *Il segno dei quattro*, compaiano riferimenti a personaggi di opere precedenti, ad esempio Sherlock Holmes. La teoria qui in esame offre un trattamento coerente ai due problemi. Secondo Thomasson, nel primo caso il personaggio è semplicemente l'individuo reale e nel secondo i personaggi delle due narrazioni sono il medesimo personaggio. L'idea di fondo di queste soluzioni è sempre la stessa: un'entità *e* (sia essa un individuo reale o il personaggio di una storia precedente) è personaggio di una storia *S* se e solo se l'autore (gli autori) di *S* si riferisce (si riferiscono) ad *e* nella scrittura di *S*; per Thomasson, che aderisce alla cosiddetta "teoria del riferimento diretto", condizione necessaria per il successo referenziale è l'esistenza di una catena storico-intenzionale tra gli usi delle espressioni rilevanti, oltre ad una sufficiente competenza intorno all'opera precedente da parte dell'autore di quella successiva<sup>27</sup>. Intuitivamente, dunque, un autore deve avere l'intenzione di parlare di una certa entità perché questa sia un

<sup>25</sup> Infatti, in conformità con quanto affermato da Thomasson a proposito dei personaggi fittizi, possiamo sostenere che Ugo dipende rigidamente e storicamente da (5) (*token*), genericamente e costantemente dall'esistenza di almeno una storia della quale è personaggio. Il suo profilo di dipendenza, dunque, è [*est. non* DG; *sm*: DRS, DGC]. Vedi comunque subito sotto, nota 26.

<sup>26</sup> In realtà, non mi è chiaro se uno *stesso* oggetto onirico possa comparire in sogni diversi. Se non lo si concede, allora si dovrebbe sostenere che gli oggetti onirici smettono di esistere al termine del sogno rilevante. In tal caso, il loro profilo di dipendenza sarebbe [*est. non* DG; *sm*: DRC]. Poiché questo è lo stesso profilo degli *sm*, per l'argomento della falsa parsimonia, se si accolgono gli *sm* nell'ontologia (una scelta che Thomasson non può, naturalmente, non sottoscrivere), allora si deve anche ammettere che gli oggetti onirici esistono. Certamente, qualcuno potrebbe sostenere la medesima posizione rispetto agli oggetti immaginari. Credo, tuttavia, che Thomasson, per la forte analogia tra questo caso e quello dei personaggi fittizi, non possa adottare una simile soluzione. Ad ogni modo, anche se lo facesse, ciò sarebbe irrilevante per le obiezioni che presenterò sotto, par. 4.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*: 67.

personaggio della sua opera *e*, nel caso in cui tale intenzione sia coronata da successo, l'entità in questione è personaggio della sua opera. Più in generale,

- (13) Se una certa entità *e* preesiste ad una storia *S*, allora *e* è personaggio di *S* se e solo se *S* parla di *e*.

Chiamerò (13) “*principio di referenzialità dei personaggi*” (o, più in breve, “*principio di referenzialità*”). In questi termini generali, esso non compare in *Fiction and Metaphysics*<sup>28</sup>. Non si tratta, del resto, di una tesi molto informativa, almeno finché non si chiarisce il significato dell'espressione “*parla di*”<sup>29</sup> (un problema notoriamente difficile). Ad ogni modo, non è un principio banale, dato che non tutti lo sottoscrivono. In particolare, secondo alcuni, il Napoleone di Tolstoj e l'individuo reale Napoleone sono due entità distinte. Ciò che qui intendo evidenziare è che la rinuncia a (13) nel caso della realtà nella *fiction* ha conseguenze per il trattamento dell'identità attraverso storie. È difficile, infatti, sostenere che, se in un'opera d'invenzione compare un riferimento ad un individuo reale, quest'ultimo *non* è personaggio dell'opera ma che, se il riferimento è ad un personaggio di opere precedenti, quest'ultimo è personaggio dell'opera. Non si vede, infatti, come si potrebbe motivare un tale *status* referenziale privilegiato dei *ficta* rispetto agli individui reali. Vi sono anche problemi più specifici per questa soluzione. Supponiamo, ad esempio, che, indipendentemente da Tolstoj, un altro autore abbia scritto un romanzo di cui Napoleone è un personaggio. In tal caso, il nuovo Napoleone personaggio sarebbe, ragionevolmente, un'entità distinta non solo dall'individuo concreto Napoleone, ma anche dal Napoleone personaggio di Tolstoj. Tuttavia, se non intendiamo concedere che, nel nostro esempio, i due personaggi Napoleone siano una ed una sola entità, perché dovremmo essere disposti ad ammetterlo quando è in predicato l'identità di personaggi di storie differenti? Le stesse considerazioni storico-intenzionali valgono, infatti, in entrambi i casi.

La soluzione proposta per il problema dell'identità attraverso storie è considerata dall'autrice di *Fiction and Metaphysics* uno dei vantaggi decisivi della teoria artefattuale rispetto ad altri approcci all'ontologia della *fiction*. Essa, come s'è visto, dipende sostanzialmente dal principio di referenzialità.

#### 4. Dipendenza ontologica e principio di referenzialità dei personaggi

Come s'è detto, Thomasson garantisce un trattamento uniforme, fondato sul principio di referenzialità, ai problemi della realtà nella *fiction* e dell'identità attraverso storie. Credo, però, vi sia una forte tensione tra queste soluzioni e la categorizzazione qui in esame. Ritorniamo ad Ivo e alla sua storia. Supponiamo ora che Ivo abbia deciso

<sup>28</sup> In realtà in tutto questo paragrafo mi allontano nella lettera, ma non, credo, nello spirito dall'esposizione di Thomasson (cfr. *ivi*: 43-54, 67-69). Il mio interesse principale è quello di mettere in luce la stretta correlazione fra le soluzioni ai differenti problemi, e la dipendenza di tali soluzioni dal principio di referenzialità della *fiction*.

<sup>29</sup> Per fare un esempio banale, in assenza di chiarimenti qualcuno potrebbe sostenere che, poiché *I promessi sposi* parlano di provvidenza divina, quest'ultima è un personaggio dell'opera.

di scrivere non (5), ma, al suo posto, un'altra narrazione il cui personaggio è sempre Ugo, ad esempio

(14) Il postino Ugo, come già gli era accaduto in passato, dovette recapitare uno strano animale. Questa volta si trattava di un dromedario verde.

Rispetto ad Ugo ed alle storie (5) e (14)<sup>30</sup> è lecito porsi due domande. In primo luogo se i protagonisti delle due narrazioni siano o no la medesima entità, in secondo luogo quale sia il profilo di dipendenza della/e entità in questione. Vi sono, in linea generale, tre risposte ragionevoli ai due quesiti:

(a) Una nuova entità, diciamo l'Ugo personaggio fittizio, che dipende storicamente e rigidamente da (14), è giunta in essere, accanto all'Ugo oggetto immaginario, dopo la scrittura di (14).

(b) La stessa entità, Ugo, ha cambiato profilo di dipendenza dopo la scrittura di (14), ed è passata dalla categoria degli oggetti immaginari a quella dei personaggi fittizi.

(c) Anche dopo la scrittura di (14), il profilo di dipendenza di Ugo continua ad essere quello degli oggetti immaginari.

Iniziamo dall'opzione (a): l'Ugo oggetto immaginario è un'entità diversa dall'Ugo personaggio fittizio. È facile osservare che questa soluzione è in contraddizione con il già discusso principio di referenzialità, adottato da Thomasson. È il caso, comunque, di evidenziare che non vi è alcuna necessità di scartare questa soluzione nel caso di opere letterarie. Dal momento che il principio di referenzialità riguarda i soli personaggi, e non le opere, si può ben ammettere che l'eventuale redazione di una storia meramente immaginata *S* porti in essere una nuova entità astratta (che, ragionevolmente, dipende rigidamente e storicamente da *S*).

Passiamo alla possibilità (b): Ugo ha cambiato categoria ontologica dopo la scrittura di (14). Ciò comporta la rinuncia al seguente principio generale:

(15) Se qualcosa appartiene ad una certa categoria ontologica, allora appartiene necessariamente a quella categoria.

La stessa Thomasson sembra disposta ad avallare (15) in riferimento alla distinzione tra *est* e *sm*<sup>31</sup>. Si tratta, del resto, di una tesi plausibile: una distinzione basata sull'appartenenza a categorie ontologiche dovrebbe essere più stabile rispetto ad una fondata sul possesso di proprietà contingenti.

Ad ogni modo, anche qualora s'intendesse abbandonare (15)<sup>32</sup>, vi sarebbero altri problemi per questa soluzione. Innanzitutto, si osservi che, dopo la scrittura di (14), Ugo non dipende costantemente né dal testo di (14), né dagli *sm* rilevanti di Ivo. Infatti, né la relazione tra Ugo ed una qualsiasi copia (o il manoscritto) di (14), né quella tra Ugo ed i ricordi di Ivo soddisfano la condizione necessaria (1)<sup>33</sup> per la

<sup>30</sup> Vale anche qui l'osservazione fatta sopra, nota 21.

<sup>31</sup> Ivi: 123.

<sup>32</sup> Invero, l'accettazione di (15) non è unanime. In Linsky-Zalta (1994) e Williamson (1998), ad esempio, (15) è rifiutato in riferimento alla categoria degli enti concreti.

<sup>33</sup> "a dipende ontologicamente da b solo se necessariamente, se a esiste, allora b esiste."

sussistenza di una dipendenza ontologica<sup>34</sup>. Ugo, piuttosto, dopo la scrittura di (14), dipende costantemente e *disgiuntamente* da *est* o da *sm* (una possibilità che Thomasson introduce in un altro contesto, senza offrirne un'analisi<sup>35</sup>). È il caso di osservare, comunque, che non è chiara la nozione di *disgiunzione* qui rilevante: "Ugo dipende da *est* o da *sm*" non implica, come ci si aspetterebbe, "Ugo dipende da *est* oppure Ugo dipende da *sm*". Il primo enunciato, infatti, è vero mentre il secondo è falso, stante che, come s'è visto, nessuno dei suoi due disgiunti soddisfa la condizione necessaria (1)<sup>36</sup>.

Comunque sia, anche supponendo che si riesca a formulare adeguatamente il profilo di dipendenza che Ugo avrebbe acquisito dopo la scrittura di (14), le difficoltà per la tesi del cambio di categoria non sono finite. Si consideri, al solito, l'esempio di Napoleone e *Guerra e pace*. Ugo, come Napoleone, prima della scrittura della storia rilevante, esisteva e non faceva parte della categoria dei personaggi fittizi. Come Ugo, anche Napoleone *stricto sensu* non dipende costantemente dall'esistenza di una certa narrazione scritta. È in virtù del medesimo principio di referenzialità, infine, che entrambe le entità dovrebbero essere considerate un personaggio delle rispettive storie. Se si sostiene che Ugo ha cambiato profilo di dipendenza dopo la redazione di (14), non si vede perché lo si dovrebbe negare nel caso di Napoleone e *Guerra e pace*. Tuttavia, l'idea che Napoleone, grazie all'opera di Tolstoj, sia diventato *artefatto* astratto<sup>37</sup> appare difficile da sostenere. In primo luogo perché non è in accordo con l'usuale nozione di *artefatto*<sup>38</sup>. In secondo luogo perché impone una nozione d'identità attraverso il tempo estremamente permissiva: un individuo che, ad un certo tempo *t*, è un ente concreto potrebbe, in un tempo successivo, rimanere la stessa entità pur essendo divenuto un ente astratto, ossia qualcosa di fundamentalmente differente. Inoltre, non sembra esservi nessun motivo per assegnare ai soli testi di *fiction*, e non, ad esempio, ai libri di storia o ai registri anagrafici, la peculiarità di mantenere in esistenza gli enti cui si riferiscono. Dal punto di vista delle relazioni di dipendenza ontologica, infatti, tutti questi casi sono assolutamente identici. Ma, se così stanno le cose, il destino di Napoleone è tutt'altro che isolato: tutti noi, nella misura in cui continuano ad esistere testi che ci riguardano, siamo destinati a divenire artefatti astratti dopo la morte.

Resta solo la possibilità (c): Ugo continua ad essere un oggetto immaginario anche dopo la scrittura di (14). Anche quest'opzione ha conseguenze molto spiacevoli. È quantomeno ragionevole, infatti, supporre che gli autori di norma pensino, almeno in parte, le storie prima di scriverle, e che i personaggi di tali abbozzi non scritti abbiano

<sup>34</sup> In primo luogo perché Ugo continuerebbe ad esistere, per effetto degli *sm* rilevanti di Ivo, anche qualora tutte le copie (compreso il manoscritto) di (14) fossero distrutte, ed in secondo luogo perché Ugo continuerebbe ad esistere, in virtù delle copie (o del manoscritto) di (14), anche se non esistessero più gli *sm* rilevanti di Ivo.

<sup>35</sup> Vedi sopra, nota 11.

<sup>36</sup> Questo problema è evidenziato in Reicher (1999): 329-330.

<sup>37</sup> O, se si preferisce, che Napoleone sia *ritornato ad esistere* come artefatto astratto, dal momento che Tolstoj scriveva dopo la sua morte.

<sup>38</sup> Secondo la comune nozione di *artefatto*, per come è stata raccolta nella letteratura filosofica rilevante, qualcosa è un artefatto (se e) solo se è stato prodotto intenzionalmente da un autore, e quindi solo se ha avuto origine in determinate condizioni. Di conseguenza, in base alla concezione usuale, se Napoleone (come è ragionevole supporre) non era originariamente un artefatto, non può esserlo divenuto in seguito. Vedi ad es. Hilpinen (1999) ed i riferimenti bibliografici ivi presenti.

il profilo di dipendenza degli oggetti immaginari. Ma, in tal caso, le presunte entità che attualmente consideriamo personaggi fittizi sarebbero, in gran parte, oggetti immaginari. Di più, potrebbe addirittura darsi che *nessuna* di esse abbia il profilo di dipendenza che Thomasson assegna ai personaggi fittizi. In tal caso, dovremmo *ipso facto* sostenere che i personaggi fittizi non esistono? No, naturalmente. Sarebbe come negare l'esistenza, diciamo, di sedie perché nessuna delle entità che attualmente consideriamo sedie soddisfa le condizioni che avevamo posto per essere una sedia. Dovremmo cambiare la categoria d'appartenenza dei personaggi fittizi? Ciò porterebbe, oltre che ad una riforma della teoria artefattuale della *fiction*, ad esiti controintuitivi: in definitiva, se si accettano gli assunti di Thomasson, è molto difficile sostenere che i personaggi fittizi non dipendono né storicamente né costantemente da nessuna *est*. Un modo differente per risolvere questo problema consisterebbe nell'assegnare agli oggetti immaginari lo stesso profilo dei *ficta*, ammettendo che anche i primi dipendono da *est*. Se le argomentazioni presentate sopra (paragrafi 1 e 2) sono corrette, tuttavia, per far questo Thomasson dovrebbe esplicitare in SDO le relazioni di dipendenza tra *sm* ed *est*, e ciò, a sua volta, comporterebbe inevitabilmente profonde modifiche del sistema.

### *Conclusioni*

Come s'è visto, vi è una forte tensione tra SDO e la teoria artefattuale della *fiction*. Il problema è particolarmente grave per Thomasson, che considera la propria delucidazione dello *status* ontologico dei personaggi fittizi come un'evidenza a favore dell'intera categorizzazione<sup>39</sup>. Se si desidera porre rimedio a questa situazione, vi sono, credo, tre possibilità percorribili: esplicitare in SDO le relazioni di dipendenza tra stati mentali ed entità spazio-temporali, rivedere il profilo di dipendenza assegnato ai personaggi fittizi o abbandonare il principio di referenzialità dei personaggi.

La prima possibilità condurrebbe ad esiti controintuitivi e, comunque, ad un forte ridimensionamento delle ambizioni di esplicatività di SDO, oltre che ad una riforma piuttosto severa del sistema. La cosa più paradossale, però, è che misure così drastiche per l'intera categorizzazione dovrebbero essere adottate per risolvere i problemi di una teoria della *fiction*.

Indubbiamente, d'altra parte, all'interno dell'impostazione di Thomasson, il profilo di dipendenza assegnato ai personaggi fittizi è quello che rende più fedelmente conto del modo in cui essi sono pensati.

Infine, uno dei principali vantaggi della teoria artefattuale rispetto agli approcci rivali è la soluzione adottata rispetto al problema dell'identità attraverso storie e, come s'è visto, essa dipende dall'adozione del principio di referenzialità.

Dunque, ognuno di questi interventi avrebbe conseguenze piuttosto gravi o sull'esplicatività di SDO, o sulla plausibilità della teoria artefattuale della *fiction*. È difficile, quindi, vedere come la proposta presentata in *Fiction and Metaphysics* possa essere riformulata. In assenza di una revisione adeguata, tuttavia, non si può considerare riuscito il tentativo di Thomasson di caratterizzare la nozione di *personaggio fittizio* all'interno di una concezione creazionista della *fiction*.

<sup>39</sup> Cfr. ad es. Thomasson (1999): XI-XII, 14, 24, 34.

## Bibliografia

- Bonomi (1994) A. Bonomi, *Lo spirito della narrazione*, Bompiani, Milano 1994.
- Caplan (2004) "Creatures of Fiction, Myth, and Imagination," *American Philosophical Quarterly*, (in corso di pubblicazione).
- Fine (1982) K. Fine, "The Problem of Non-Existents, I. Internalism", *Topoi*, 1 (1982): 97-140.
- Hilpinen (1999) R. Hilpinen, "Artifact", The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Spring 1999 Edition), Edward N. Zalta (a cura di), URL: <<http://plato.stanford.edu/archives/spr1999/entries/artifact/>>.
- Kim (1996) J. Kim, *Philosophy of Mind*, Westview Press, Oxford 1996.
- Kroon (1995) F. Kroon, "Characterizing Non-Existents", *Grazer Philosophische Studien*, 51 (1995-6): 163-193.
- Linsky-Zalta (1994) B. Linsky, E. Zalta, "In defence of the simplest quantified modal logic", *Philosophical Perspectives*, 8 (1994): 430-457.
- Reicher (1999) M. Reicher, "Review of A. Thomasson, *Fiction and Metaphysics*", *Grazer Philosophische Studien*, 57 (1999): 325-344.
- Salmon (1998) N. Salmon, "Nonexistence", *Nous*, 32, 3 (1998): 277-319.
- Searle (1974) J. Searle, "The Logical Status of Fictional Discourse", *New Literary History*, 6 (1974-75): 319-332, ristampato in Searle, *Expression and Meaning: Studies in the Theory of Speech Acts*, Cambridge UP, Cambridge 1979.
- Thomasson (1999) A. Thomasson, *Fiction and Metaphysics*, Cambridge UP, Cambridge 1999.
- van Inwagen (1977) P. van Inwagen, "Creatures of Fiction", *American Philosophical Quarterly*, 14, 4 (1977): 299-308.
- Williamson (1998) T. Williamson, "Bare Possibilia", *Synthese*, 48, 2-3 (1998): 257-273.
- Yagisawa (2001) T. Yagisawa, "Against Creationism in Fiction", in J. Tomberlin (a cura di), *Philosophical Perspectives*, 15: *Metaphysics*, Blackwell, Oxford 2001: 153-72.